

191.
I PARENTI GODEVOLI,

Opera piaceuolissima,

Nella quale s'introduce vn ridotto di Gentil' huomini, e Gentildonne a metter Ceppo insieme, & à cauar la Ventura, secondo che s'vfa in Bologna le feste di Natale.

Soggetto giocosso, & di nobile trattenimento.

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso.
Con licenza de' Superiori. 1620.

BIBLIOTECA
* ROZZADINI *



3
Alli benigni, & cortesi Lettori.

Giulio Cesare Croce.

E Ssendo antica consuetudine (Nobilissimi Signori) in questa Illustriss. Città di Bologna ogn' anno in queste sante feste di Natale di Nostro Signore di ridursi in certe sere particolari i parenti, e gli amici à cena l'vno con l'altro, la qual congregazione s' addimanda, Mettere il Ceppo, cioè rinouamento del Ceppo antico della casa; nelle quai sere, dopo l'hauer cenato, suole il Capo di famiglia far cauare vna Ventura, trouando ogni anno qualche nuoua, e bella inuentione, per dare spasso, e tra-tenimento à i Conuitati: doue essendomi io più volte ritrouato à simili recreationi, e notato ben il tutto, m'è parso quest' Anno, di rappresentarui in questo picciolo Libretto vna di dette veglie, fingendo vn ridotto di Cavalieri, e di Dame, i quali con motti piaceuoli, e ragionamenti gratiosi, vanno discorrendo sopra certe giocose Imprese, che in essa Ventura vengono cauate. Sarà l'opera più tosto famigliare, che nõ, conforme alla materia rappresentata. Accettatela dunque, quale ella si sia, & insieme il buon' animo mio, col quale sempre fui, sono, e sarò pronto à seruirui, e vi bacio le mani.

A 2 NO-

PIBOTECA



4
NOMI DELLE PERSONE

*inuitate, & poste nella
 Ventura.*

Gentilhuomini. Gentildonne.

| | |
|----------------------------------|-------------------------------|
| Sig. Eugenio Messere di casa. | Sig. Anna Madonna di casa. |
| Sig. Hortensio. | Sig. Lauinia. |
| Sig. Hippolito. | Sig. Laura. |
| Sig. Costanzo. | Sig. Barbara. |
| Sig. Fabricio. | Sig. Orsina. |
| Sig. Ottauio. | Sig. Herfilia. |
| Sig. Horatio. | Sig. Cornelia. |
| Sig. Siluio. | Sig. Giulia. |
| Sig. Carlino. | Sig. Camilla. |
| Sig. Giulijno. | Sig. Virginia. |

Seruitori. Serue.

| | |
|----------------------|-----------------------|
| Giouanni credétiero. | Lucretia dispenfiera. |
| Battista caneuario. | Apollonia balia. |
| Michele seruitore. | Lucia donzella. |
| Grillo ragazzo. | Santina serua. |
| Bastiano cocchiere. | La Rizza bugadara. |
| Bernardo fattore. | Filippa gallinara. |
| Bertone hortolano. | Simona cuciniera. |

IL

5
IL SIGNOR EVGENIO
 Messer di Casa, che parla.

POI che per vostra gratia, e bontà, Signori Parenti, & Amici nostri amoreuoli, vi sete degnati di fauorirci, con l'esser venuti in questa sera à metter Ceppo con essi noi; e che, mediante la gratia del Sig. Iddio, habbiamo dato la debita refettione à i sensi, il douer vuole, che noi facciamo ancora le cerimonie, che parimente erano soliti di fare i nostri Antecessori, cioè di canuar la Ventura; però non mancaremo ancor noi di fare il medesimo, acciò che più allegramente passiamo queste poche hore, che ci auanzano à stare insieme. Et perche ciascun resti, se non in tutto, almeno in parte, sodisfatto, hò fatto pensiero, che ad ogn'vno tocchi qualche cosa, se ben però faranno cose di poco valore; & hò fatto certe Impresette di mio ceruello, accompagnate da vn terzetto per vna, de'quai terzetti ciascuno farà contento di pigliare il suo, senza punto hauerlo à male; poiche tutti saranno tratti fuori à ventura, non con artificio alcuno. Horsù Carlino, vñ vn poco à vedere se la famiglia di casa hà cenato, ma non gli dir nulla, perche non bisogna scomodarli; che si vuol dire, che tutte le bocche son forel-

A 3 le;

le; però dagli vn'occhiata, e se essi non hanno cenato, torna di quà subito.

Car. Io vado adesso, adesso, Sig. Padre; nina, nina, ch'io voglio cauar la Ventura, che la mi toccherà à me, la la dridon.

S. E. O quant' allegrezza hanno questi fanciulli, quando si caua questa Ventura, essi cantano, ballano, saltano, corrono, ridono, e fanno mille scimitoni per casa. Horsù mentre che Carlino è andato à veder se la famiglia ha cenato, farà bene, che noi facciam conto quanti siamo in tutti, se ben'io l'hò fatto vn'altra volta, che io non vorrei hauer preso errore; però io comincerò di nuouo à numerare, principiando dal Pouero, che questo bisogna sia il primo, poiche pel mezo dell'elemosina venghiamo ad acquistare il Regno del Cielo: Noi dunque diremo, il Pouero vno, io, che son dua, e mia moglie, che fanno tre; poiche i capi di casa sempre si pongon prima; poi v'è il Sig. Hortensio, che fanno quattro, la Sig. Lauinia cinque, il Sig. Hippolito sei, la Sig. Laura sette, il Sig. Costanzo otto, la Sig. Barbara noue, il Sig. Fabio dieci, la Sig. Orsina vndici, il Sig. Ottauio dodici, la Sig. Herfilia tredici, il Sig. Oratio quattordici, la Sig. Cornelia quindici, il Sig. Siluio sedici, la Sig. Giulia diciasette, Carlino diciotto, la Camillina, che fanno dicianoue, Giulijno, che son venti: poi vi sono i seruitori, e serue

di casa, cioè, Giouanni credentiero vno, Lucretia dispensiera dua, la Giacomina cuciniera tre, Battista caneuaro quattro, la Balia cinque, Michele mio seruitore sei, Grillo ragazzino sette, Lucia donzella di mia moglie otto, la Santina serua noue, il Cocchiero dieci, la Rizza bugadara vndici, Bernardo fattore dodici, la Filippa gallinara tredici, e Bertone hortolano quattordici: che fanno in tutto venti, e quattordici trentaquattro. A sè, che noi siamo vna buona brigata, nè ci vorrebbe manco Sala di questa à capirci tutti; ma Carlino nò è mai tornato, chiamalo vn poco Camillo?

Cam. Carlino? ò Carlino?

Car. Oh, oh, gridate ben forte, credete, che io non vi senta?

Cam. Venite dal Sig. Padre, sù, presto.

Car. Eccomi, Signor Padre.

S. Eu. Che cosa stauì tù à far tanto nella cucina?

Car. Io stauo ad aspettare, che coloro hauessero cenato.

S. Eu. Non ti dis' io, che tù gli dessi solamente vn'occhiata, e poi, che tù venissi di quà subito?

Car. Signor sì, mà;

S. Eu. Che mà, fraschetta, s'io ti piglio per le orecchie, io t'insagnarò di far quello, ch'io ti comando in vn subito. E bene, à che termi-

ne son' eglino; di sù?
 Car. Staranno poco ad hauer finito di cenare, che già erano alla torta.

S. Eu. Horsù dunque, per non stare in otio, la Camillina sonarà vn poco la spinetta, e tù canterai qualche canzoncina in essa, accioche non ci venghi soano; suona vn poco Camilla.

Car. Qual volete voi, ch'io canti Sig. Padre?

S. Eu. Cauta, che canzon tù vuoi, pur che sia corta.

Car. Io canterò quella della Violina.

S. Eu. E nò, che l'è vecchia.

Car. Io canterò quella del Gobbo nam.

S. Eu. Oibò, la non mi piace, che le son tutte cose da Capitano.

Car. Quai vi piacerà dunque?

S. Eu. Canta quel Dialogo d' Amore, e di quella Donna costante, che non è mai più stata veduta, e la Camilla ti risponderà, che ancora essa la sà à mente: non la sai tù Camilla?

Cam. Signor sì, ch'io la sò.

S. Eu. Cantatela dunque insieme tutti dua; Cassino farà la parte d' Amore, e tù quella della Donna; horsù via allegramente.

Am. Perche fuggi Donna ingrata
 La mia vista tanto grata;

Perche fuggi il vago aspetto,
 Don' ogn' vn prende diletto?

Don. Da te fuggo, e mi nascondo,

Ch'

Ch'odo dir, che quast' il mondo,
 E per te da tutt' i canti
 S'odon guai, tormenti, e pianti.

Am. Hai gran torto, in fede mia,
 Dir, ch' ingrato, e crudo sia,
 Perche son tutta dolcezza,
 Gioia, gaudio, & allegrezza.

Don. Anzi noia, pena, e danno,
 Falserà, frodi, & inganno
 Vai tessendo a i sciocchi Amanti,
 Non piaceri, risi, o canti.

Am. Non può hauer letitia intiera,
 Chi non è de la mia schiera,
 Perche sotto la mia insegna,
 Ogni bene alberga, e regna.

Don. Se sei nudo, come puoi
 Dar sussidio à serui tuoi?
 Se fanciullo, e senza ingegno,
 Chi da te può hauer sostegno?

Am. Vero è ben, ch'io son dipinto,
 Fanciul nudo, ma son finto,
 Che vestito son di gioia,
 Di piacer, e non di noia.

Don. Cieco sei? e chi dal cieco
 Vien guidato, cade seco
 Ne la fossa, e non s'auuede,
 Onde in van grida mercede.

Am. Non son cieco, come molti
 Van dicendo (goffi, e stolti)

Quai

- Quai non fan, che nel mio Impero
 Ci vuol occhio di Ceruiero.
- Don. Se sei tutto foco, e fiamma,
 Che consumi à dramma, à dramma
 Chi ti vuol venire appresso?
 Io non già, ch'io tel confesso.
- Am. La mia fiamma è così dolce,
 Ch'ogni core alletta, e molce,
 E se alquanto la prouasti,
 Non cred'io, che la biasmasti.
- Don. Non potran tuoi paradossi
 Far, che à ciò tirar mi possi,
 Perche sento, che ogn'vn grida,
 Che de i cor sei homicida.
- Am. Anzi con la mia ferita
 Tornar faccio i cor in vita;
 E la punta del mio strale,
 Se ben fere, non fa male.
- Don. Horsù di ciò, che ti pare,
 Che à te non mi vò piegare;
 Perche senza la tua face,
 Canto, e rido, e viuo in pace.
- Am. Deh non esser ostinata,
 Perche al fin sarai forzata
 Da la possa del mio braccio,
 Qual di te farà poi straccio.
- Don. Non potran le tue faette
 Al mio cor dar simil strette,
 Perche già son risoluta,

Nè

- Nè pensar, che mai mi muta.
- Am. Che dirai, Donna spietata,
 Quando al fin sarai tirata
 A la rete, e che d'Amore
 Arderai à tutte l'hore?
- Don. Opra i strali, e le facelle,
 Archi, lacci, e tutte quelle
 Armi, al fin, che adoprar sai,
 Che me vincer non potrai.
- Am. Hor ti lascio, e ti raccordo,
 Che à la rete, come tordo,
 Con il tempo caderai:
 Onde in van ti pentirai.
- Don. Se à la rete cade il tordo,
 Questo auvien, perch'è balordo:
 Ma io c'hò senno, & ingegno,
 Poco curo il tuo disdegno.
- Am. Resta dunque, e tienti à mente
 Quel c'hai detto finalmente,
 Perche innanzi al mio gran Trono
 Ti farò chieder perdono.
- Don. Và pur via tristo meschino,
 Ch'io non curo vn vil lupino
 La tua forza, e'l tuo valore,
 Nè ti vò per mio signore.
- Car. Habbiám finito Signor Padre, vuole
 V.S. che cantiamo più?
 S.E. Nò, nò, questo basta per adesso. Hor che
 vi pare Sig. Lauinia, di quella Donna, hà ella
 detto

detto bene il fatto suo con Amore?

S. Lau. Sì certo Signore; e bisognerà, che tutte le Donne fossero costanti, come lei; che ne dite Sig. Ottavio?

S. Ott. Gl'huomini la farebbono troppo male, Signora, se tutte le Donne fossero così, e ve ne vuole ancora delle amorevoli.

S. E. Horsù, che si caui la Ventura; sù, doue sei Michele?

Mic. Son quì, Signore.

S. E. Porta delle candele, e di al Cancuaio che porti delle legna, perche ci vuol buon fuoco à tanta brigata.

Mic. Ecco le candele, Signore.

S. E. Mettite ne i candelieri, e porta via quell'altre, che sono hormai finite, e tù Grillo accomoda quelle sedie quì attorno il fuoco così alla rotonda, accioche ogn' vno possa vedere, poi piglia quel quadretto, che è là, e mettilo quì in mezzo, e che vi si ponghino suso due candelieri; e tù Carlino di alla Dispensiera, che porti quà quelle tre canestrine, che sono nella camera mia.

Car. Dispensiera, portate di quà quelle tre canestrine, che sono in camera del Sig. Padre ch' esso lo dice.

Disp. Eccole quì, Signore, doue vuol V. S. ch'io le metta?

S. E. Mettetele quì suso questo quadretto.

S. An.

S. An. Hauete ben ferrata là camera, che la Dorina non venghi di quà, e che non se gli mettinò i piedi addosso?

Disp. Signora sì, anzi l'hò messa nella sua canestrina, & iui dorme.

S. An. Hauete fatto bene, horsù andate à sedere là con quell' altre donne, e leuatevi di mezzo.

S. E. Horsù Signori, le Sig. vostre si venghino affettando di mano in mano, e tù Carlino vada dalla banda destra di quel quadretto, e tù Camilla vada da quell' altra, ch' essendo voi i più piccioli di casa, tocca à voi il cauar questa Ventura; & auertite, Signori, che'l primo, ch'uscirà fuori, haurà vn zechino, e l'ultimo vna Giustina, & gli altri poi, tutto quello, che verrà di mano in mano, secondo che si cauerà; horsù fanciulli, sete voi accomodati, come hauete da stare?

Cam. Sig. Padre, io mi son' accomodato benissimo; ma vedete come sta la Camilla? Voltate la faccia in qua, Camilla, che non è creanza lo star così di gallone.

Cam. O', e mi pare che voi facciate pur tãto il Dottore questa sera, credete voi, ch'io nõ sappi com' hò da stare, Signor Giudice?

S. E. Horsù, state citti vn poco, ch'io non vi facci andar à letto tutti due; caua li vno di quelli scittarini, Carlino, e porgilo quì al Sig.

Ora-

Oratio, che lo leggerà, se si contenta.

S.Or. Volontieri, Signore.

Car. V.S. pigli, Sig. Oratio.

CAVATA PRIMA.

S.Or. Il primo dice, Il Pouero.

S.E. O sia lodato il Sig. Iddio, le cose cominciano a passar bene, poi che'l Pouero è stato il primo a venir fuori. Horsù Camilla cauanè vno dal tuo lato, e porgilo al Sig. Siluio ch'esso ancora sarà contento di legger quella da quella banda, che sono l'Imprese con i terzetti.

S.Sil. Digratia mi farà fauore; date pur questo Sig. Camilla, quest'è vn Labirinto, e'l terzetto dice;

Pur spero vn dì del cieco Labirinto

Di questo mondo vscir empio, e fallace;

Ond'ogn'hor viuo di miserie cinto.

S.E. A proposito certo, è stato il terzetto; perche credo, che la pouertà sia vn labirinto di miserie; horsù questo si sa, che ha d'haueve vn zechino, per essere stato il primo a vscir fuori, però pigliate Sig. consorte questo zechino, & fate, che si dia domattina al primo Pouero, che verrà a battere alla nostra porta, che con esso farà le buone Feste.

S.An. Datelo pur à me, ne vi pigliate altro fastidio, ch'io lo voglio dare alla zia Maddalena nostra filiera, che se nissun' ha bisogno, quella

a è vna di quelle; & hà il marito infermo vn'anno fa, & vna figliuola stroppiata, & è più di due mesi, che le beuon dell'acqua, sì che questa farà vna delle fiorite limosine, che si possono fare.

S.E. Datelo pur à chi vi pare, pur che sia pouero; horsù cauane vn' altro.

Car. Eccolo.

CAVATA SECONDA.

S.O. Il Sig. Eugenio messer di casa.

S.E. Oh, io non son stato troppo à vscir dietro il Pouero; io mi son sbrigato molto presto.

S.Sil. L'Impresa è vn'Arbore mezo secco, cinto d'Ellera; & il terzetto dice;

Se ben hormai son secco sù la pianta,

Nondimen la virtù mi cinge intorno,

E la bontà d'ogn'or m'orna, & ammanta.

S.Sil. Bello, & à proposito, in vero, è stato il terzetto di V. S. Sig. Messere, e molto appropriato all'Impresa, poiche se bene hormai ella si troua in età, le virtù però, e la bontà, di cui ella si troua adornata, e cinta, la viene a rendere fresca, verde, & amabile à tutti.

S.E. Anzi, ch'essendo la pianta hormai secca, e di poco humore crederò, che la voglia dire, che l'Ellera la tirerà à terra presto, cioè, che la Morte la volterà in breue in sù delle radici; horsù vediamo quello, che mi tocca:

caua

caua vno scrittario di quella canestra di me-
zo, e porgilo à me, ch'io leggerò le gratie, che
toccano.

Car. Prendete Signor Padre.

S.E. Questo dice, vn par d'Occhiali; buono
à se per me, che hier sera persi la luce à vn de
miei, e non haurò briga di comprarli, poichè
questi restano in casa; horsù caua pure alle-
gramente.

CAVATA TERZA.

S.Or. La Sig. Anna, Maddonna di casa.

S.E. Ma si pò far il mondo; questa mi pare
vna cosa da far stupire, essendo vicini vno die-
tro l'altro, e pure si sono mescolati gli scrittari-
ni insieme più volte; horsù guardiamo, che
Impresa tocca alla mia consorte.

S.Sil. Vn'Aquila, che fa proua de' figli, & il
terzetto dice.

L'Aquila fete voi, che proua i figli

Nel Sol de la bontade, onde venite

Allontanargli da i mortal perigli.

S.G. Vedete, Sig. Anna, se'l terzetto di V.S.
viene à proposito, poi ch' à guida d'Aquila ella
fa affisar gl'occhi de' suoi cari figlinoli nella
charezza delle creanze, e buoni costumi, e co-
me madre vera gli fa drizzar il volo alla via
delle virtù.

S.An. Sete molto buona interpretatrice,
Sig. Giulia: ma ben'io vorrei, che V.Sig. di-
cesse

cesse il vero, ch'io gli potessi far quel tanto, che
la dice; ma parmi con tutto ciò, ch'io m'affatic-
co per fare, ch'essi habbino qualche creanza,
che malamente io ve gli possa fare accommo-
dare.

S.Giu. E che volete, che faccino, essendo
ancora piccoli? à me pare, che fin' à quest' hora
V.S. possa contentarsi.

S.E. Alla Sig. Anna vn'offitiolo di cera.

S.An. Io n'hò ben bisogno d'andar per casa
la fera à veder i fatti miei, che tal' hora con
certi serutori, e serue non si possono hauere
occhi à mezo.

CAVATA QUARTA.

S.Or. La Sig. Lauinia.

S.Sil. L'Impresa è vn Sole coperto dalle nu-
uole, & il terzetto dice.

Beltà coperta sotto alta bontade,

Al doppio val, sì come in voi si vede,

Coprendoui il bel vel de l'honestade.

S.Hip. Questo terzetto molto ben vi si con-
niene, Sig. Lauinia, e meritate per la vostra
bontà, e modestia, d'esser celebrata al paro
di quante mai ne sono state amatrici dell' hon-
està, e virtù.

S.La. Per vostra gratia, mio Signore, dite
questo, non già, perche i meriti miei vi siano.

S.E. Velluto per coprire vna manizza.

S.Lau. O questo mi sodisfa ben più, poichè

questa coperta è pelata, e mi fernirò della pelle, la quale non hà ancora patito di niente.

S.Cof. Sì, sì, voi fete della compagnia della Lesina, eh?

S.Lau. A fè, Signor, non sono; ma se questa pelle è buona, vuol V. S. ch'io vada à spendere i danari fuori di proposito?

S.Cof. Io burlo così con lei, Signora, sò bene, che V.S. è liberalissima.

CAVATA QUINTA.

S.Or. Il Sig. Costanzo.

S.Sil. L'Impresa, vn Core battuto da' martelli, & il terzetto dice;

Battete pur durissimi martelli

Questo mio cor, ch'io son parato, e pròto

A sostener d'Amor tutt'i flagelli.

S.Herf. A Dio, Sig. Costanzo, voi hauete martello, eh? E qual' è quella crudele, che vi tempesta il core?

S.Cof. Ahime, ch'io non lo posso dire.

S.Lau. Pò, ci par, che non si sappi qual' ella sia, ell' è quella, se V.S. si ricorda, che vedesimo Domenica su'l corso, l'ch'era vestita di Turchino su' la carrozza della Sig. Diambra appresso alla Sig. Fulgentia.

S.Herf. Sì, sì, io mi ricordo benissimo, à Dio Sig. Costanzo, V. S. hà ben ragione, che certo quell'è vn gran bel Falcone.

S.Cof. Hò dunque caro, le mie Signore, che esse

esse conoschino, ch'io hò collocato il mio cuore in persona di merito; ma vediamo pure vn poco quello, che mi tocca.

S.E. Vn facchetto di spetie.

S.Cof. Mira vn poco se le spetie si confanno con Amore?

S.Hor. Anzi sì, Sig. perche Amore è spetiale, e tien nella sua bottega d'ogni sorte spetiarie: à chi dà de' confetti, e quest'è, quando l'Amante gode le dolcezze dell'Amata: à chi dà del sapone, e quest'è quando l'Amata dà la burla all'Amante, che si dice dar del sapone: à chi dà del pepe, e quest'è, quando la Dama fa carestia della sua presenza: à chi dà dell'aloè, e questo è, quando ella gli porge amaritudine al cuore: à chi dà della cassia, e quest'è, quando ella fa casso l'Amante della sua gratia: à chi dà della cannella, e quest'è, quando l'Amante vien bastonato per Amore. In somma à chi dà vna cosa, à chi vn'altra; però à V.S. hà dato le spetie, acciò possa dar odore, e sapore alle viuande d'Amore.

S.Cof. Molto mi piace questa vostra gratiosa interpretatione; e mi contento più tosto, che mi tocchino le spetie, che la cannella.

CAVATA SESTA.

S.Or. Il Sig. Hippolito.

S.Sil. L'Impresa, vna Donna sopra vna ruota da Molino, & il terzetto dice:

B 1 In-

Instabile è la Donna, e chi gli crede

Ha poco ingegno; però tu sij saggio,
Ch'ù fermezza non è, non regna fede.

S.Hip. O poueretto me, veramente questo
terzetto torna à proposito mio, poiche io amo
la più volubile, & instabil Donna del mondo,
vn ceruello, che si volta à tutt' i venti.

S.Fab. La farebbe buona bandiera da cam-
panile adunque.

S. Hip. Si certo, Sig. e non credo, ch'altri
che me durassi à seruire vn' humore sì straua-
gante, come è quello; ma io me lo piglio per
ispasso, poi ch'io conosco la sua complessione:
ma vediamo vn poco quello, che segue.

S.E. Vn mazzo di solfarini.

S.Hip. Ne ancor questo si scosta dal mio sog-
getto, poiche appunto adesso gli è stato messo
vn solfarino sotto il naso, sendogli stato detto,
ch'io faccio l'amore con vna nella Fondaccia,
& ella pur troppo se lo crede; e sono alquanti
giorni, che noi siamo alle mani insieme; ma io
voglio cauar vn giorno la lingua per la coppa
à vn di questi maldicenti, i quali si pigliano
per spasso l'andar seminando discordie frà gli
Amanti.

S.La. Hauete ben ragione certo: ma ancor
voi non doureste dare occasione di dire, il mio
Signore.

CA-

CAVATA SETTIMA.

S.Or. La Sig. Barbara.

S.Sil. L'Impresa è vn Sole con vna Stella, &
il terzetto dice;

Dal Sol prendon le Stelle il suo bel lume;
Ma voi, Stella terrestre, i raggi vostri
Prendete dal celeste, eterno Nume.

S. An. Questa non poteua cader meglio,
quanto sopra V.S, Sig. Barbara.

S. Bar. Sarebbe stato meglio sopra di lei,
Sig. Anna, poiche a guisa di rilucente Stella ri-
splendete in ogni sorte di virtù.

S. An. Bacio la mano di V.S. mia Sig. io non
voglio disputarla seco, perche la perderei.

S.E. Vediamo vn poco quello, che vi toc-
ca, Sig. Barbara.

Vno Specchio di Christallo.

S. An. Vedete mò, Signora, se fete vna Stel-
la, poiche fino allo Specchio viene à voi, per ar-
ricchirsi del vostro chiaro lume?

S. Bar. Anzi pure per mostrarmi la bruttez-
za della mia faccia.

S. An. Sì, sì, voltatela pure à vostro modo,
ma quello, che si vede in effetto non si può ce-
lare.

CAVATA OTTAVA.

S.Or. Il Sig. Hortensio.

S.Sil. L'Impresa, vn Peregrino à l'ombra d'
vn Faggio.

B 3 Dopo



Dopo vn lungo camin aspro, & amaro,

Spero di mia fatica ancor godere

Vn viner quieto, dilettofo, e caro.

S.Hor. Veramente io hò hauuto tanti tra-
uagli fin' à quest' hora, che ben' hò bisogno di ri-
pofo; & hormai farebbe tèpo, ch'io ponesse fine
alle mie lunghe, & infopportabili fatiche.

S.E. Vn' Horologio da Sole.

S.Hor. Questo non mi dispiace, perche quã-
do farò in villa, potrò veder quant' hore sono.

CAVATA NONA.

S.Or. Bastiano cocchiero.

S.Sil. L'Impresa è vn' Orso, che fà bocchi-
no, & il terzetto dice;

Par goffo l'Orso, ma la vita hà destra;

Così tũ pari vn goffo, & ignorante,

E molto suelto s'el à la minestra.

Coc. Cancaro, Signori, la minestra è la bia-
da dell'huomo; & à chi non gli piace la mine-
stra, io non l'hò per galant' huomo, e quand' io
hò vna buona minestra in corpo, non hò paura
di quanti venti tirano al mondo; però mi pia-
ce, che'l mio verfecto torni à proposito, guar-
date pur al resto.

S.E. Vn ciuffo posticcio.

Coc. O potta del mondo, la cosa non pote-
na venir più à proposito, perche la mia Signo-
ra si è pelata per vna paura, & io gli donerò
questo ciuffo, che sò l'hauerà caro più, che s'io

gli

gli donasse ogni gran cosa.

S.E. Tu sei durque stato auuenturato.

Coc. Si à fè, Sig. Messere.

CAVATA DECIMA.

S.Or. La Sig. Laura.

S.Sil. L'Impresa è l'Arco celeste, & il terzet-
to dice;

Si come d'Iri l'arco diuisato,

Annuntia pace, tale il vostro viso

Annuntia gioia, e à tutto'l môdo è grato.

S.Oct. Veramète, Sig. Laura, questo terzet-
to vi si confà molto, perche hauete vn certo do-
no di natura, ch'ogn'vn che vi mira si rallegra,
e sia pur crudo, & austero quanto si voglia, for-
z'è ch'ei v'ami, e vi si facci schiauo per sempre.

S.Lau. Tutto quello, che V.Sig. dice, proce-
de dall'humanità sua, non già, perche in me ri-
splenda virtù di sorte alcuna.

S.Oct. Quest'è per modestia di V.S. ma quel-
lo, che si vede, non si può occultare: ma vediam-
mo quello, che vien fuora per lei.

S.E. Vn paio di Manigli di profumo.

S.Lau. Questi mi son molto cari, non già per
me, ch'io non porto più manigli, ma per Flami-
nia mia nipote, alla qual io gli darò per mãcia.

CAVATA VNDECIMA.

S.Or. Il Sig. Fabritio.

S.Sil. Vna Lesine è l'Impresa, & il terzetto
dice;

B 4 State



State di buona voglia il mio Signore,
Che de la Compagnia de i Lefinanti,
Frà pochi giorni farete il priore.

S.Fa. Manco male, ch'io farò Priore d'vna
Compagnia, nella quale fino à i gran Signori
non si sdegnano d'entrare.

S.Hip. Non lo dite per burla, che pur troppo
è vero; e si vede, che'l mondo è venuto tanto
stretto, ch'è pena vi si pnò più viuere; horsù
pure, vediamo il resto.

S.E. Vn mazzo di stringe.

S.Fa. Buono, le son venute à tempo, ch'io
non ne haueua più niffuna alle calze, e quelle,
che vi sono hanno due, ò tre groppi.

CAVATA XII.

S.Or. Il Sig. Ottauio.

S.Sil. L'imprefa, vna Porta chiusa, con vna
mano, che batte, & il terzetto dice;

Ou'è chiusa pietà si batte in vano;

Però tu spendi il tempo, e le parole

Indarno, per piegare vn cor villano.

S. Ott. Questo sì, ch'è la verità, poiche io
amo vna Dama tanto crudele, che con tutto
ciò ch'essa veda, ch'io mi consumo per lei, e
che di continuo batto col martello della mia
feruitù alla porta del suo ferino cuore, ella
non hà mai voluto aprir l'vscio della sua pietà,
anzi og'hor via più lo và fortificando con il
ghiaustello della sua durezza.

S.Fla.

S.Fla. Bisogna hauer pazienza, Sig. Ottauio,
perche le cose d'Amore vāno così; e si suol
dire, che la gocciola percuote tanto sù la pietra,
che la si rompe; però seguitate l'imprefa, e
non vi perdete d'animo per così poco.

S.Ott. Io seguitero, poiche non posso fare
di manco, sendo allacciato di maniera, ch'io
non posso più fuggire; ma vediamo vn poco
quello, che mi tocca, di gratia.

S.E. Vn mazzo di steccadenti.

S.Ott. Ancor qui dentro v'è interpretatione;
e credo, che vogliano dire, ch'ei bisogna, ch'
io stia à stecco con costei, ouero, si come gli
steccchi sono gl'vltimi à comparire in tauola,
così io farò de gl'vltimi à godere della sua gratia;
ma pazienza, così vuole Amore.

CAVATA XIII.

S.Or. Il Sig. Carlino.

Car. O'anima mia, io sono vscito fuori, cauate
ben presto, Camilla, acciò si veda quello,
che mi tocca.

S.Sil. L'Imprefa è vna gabbia piena di Grilli,
& il terzetto dice;

Io credo certamente, che'l ceruello

Hauete pien di Grilli, come in questa

Gabbia vedete, Signorin mio bello.

Car. O' Sig. Padre, l'hauerò io questa Gabbia
de i Grilli?

S.E. Sì, sì, taci, ch'io veda quello, che ti tocca;

ca; Vno staffile da staffilarti bene.

Car. E' la non dice mica cosi Sig. Padre.

S.E. Taci, che gl'è vn' Anellino.

Car. Ah, an, sapeuo ben'io, che la non dice-
na vno Staffile; perch'io imparo benissimo di
leggere, e sò tutta la tola già mò.

S.E. Horsù caua, e non cianciar tanto.

CAVATA XIV.

S.Or. Michele seruitore.

S.S. L'Impresa, vn Busso, col motto, che dice;
Stà verde il Busso al Verno, & d le brine,

Così colui, che serue fedelmente,

Fia lieto sempre, e mai non haurà fine.

S.Hip. Buono à fè; perche colui, che fedel-
mente serue il suo padrone merta d'essere ho-
norato da tutti; e far si, che'l suo nome resti
perpetuo al mondo.

Mic. Et io credo, che'l Busso verde voglia
denotare, che se io non seruirò, come si deue, il
mio padrone, ei mi darà delle buffe con vn ba-
stone di verde Busso.

S.E. Ei potrebbe forse accadere facilmente.

Mic. Horsù pure, alla Ventura, che questo
non mi dà fastidio.

S.E. Vna Scopetta.

Mic. O cancaro, la bella Ventura, io poteua
così andare à letto; che farò io di questa sco-
petta, che pur troppo hò frusti i panni, senza
frustargli più.

CA-

CAVATA XV.

S.Or. La Sig. Giulia.

(ce.

S.Sil. L'Impresa, vn Cipresso, e'l terzetto di
Poi c'hà sentita la dura bipenne

Il Cipresso, mai più non si rinfranca;

Così questo al mio duol ben si conuenne.

S.Giu. O' questo sij, che viene à me, perche
dapoi, ch'io hebbi il colpo della dura bipenne,
della morte del Sig. Lelio mio fratello, mai più
non mi son potuta rallegrare, ne mai più mi
rallegrarò.

S.Lau. Eh parliamo di cose allegre, Sign.&
à chi è morto, il Sig. Dio le dia pace all'anima.

S.Giu. Così faccia.

S.E. Vn Quadretto d'vna Sofonisba, corni-
ciato d'Ebano.

S.Giu. Questa ancor lei fù poco auentura-
ta, come son stata io (se si dee credere all'an-
tiche historie) e però ben à me si conuiene il
suo ritratto.

CAVATA XVI.

S.Or. La Sig. Camillina.

S.Sil. L'Impresa, vn mazzo di Fiori, & il ter-
zetto dice;

La vita nostra s'affomiglia à vn fiore,

Qual con tanta vaghezza à noi si mostra,

Poi presto passa, e in vn momento more.

S.An. Odi tu, Camilla, quello, che dice il
tuo terzetto.

Cam.

Cam. Signora sì.

S.An. Bisogna dunque, che tu sij sollecita d' imparare qualche virtù, fin che sei vna fanciulla; perche il tempo passa in vn'attimo, e la vita nostra si finisce in vn tratto: re; ti fidare, per dire, che tu sei di poca età, perche talhora muore l'Agnello prima della Pecora.

Cam. Non dubitate, Sig. madre, ch'io farò buona puttina, e voglio imparar tanto, tanto; ma guardate quello, che mi tocca, Sig. Padre.

S.E. Vn Cosino di raso rosso da cucire.

Cam. O' io l'hò ben caro, che appunto la Sig. Maestra m'hauea detto, ch'io ne portasse vno alla scuola, ch'ella mi vuole insegnare di fare l'orello mattone.

S.An. Appunto mattone, horsù stà mò cheta, & attendi al fatto tuo.

CAVATA XVII.

S.Or. La Rizza bugadara.

S.Sil. L'Impresa, vn mazzo di Papaueri, & il terzetto dice;

Vita mia cara non l'hauer per male,

S'à te simile Impresa si conuiene,

Che faresti à dormir col capezzale.

S. An. O' questa sì, che torna à proposito, che appunto l'altro giorno, facendo bucata, ella s'addormentò presso il fuoco, & il painolo andò di sopra, e le bragie, e la cenere gli saltarono sotto, e gli abbruggiarono tutte le coscie,

scie, & vn pezzo di pelliccia.

Riz. Piano, Sig. Madonna, non dite così i fatti miei à questi sig. perche quella fù vna disgratia.

S.An. Sì, sì, vna disgratia, gl'è, che tu hai sempre la testa piena di vino; horsù guardate quello, che gli tocca à questa balorda.

S.E. Braccia tre di Filindente.

Riz. Manco male, ch'io mi farò dui grembiali.

CAVATA XVIII.

S.Or. Il Sig. Oratio, ò quest'è mia, non può far, che non venghi fuora qualche bel motto.

S.Sil. L'Impresa, vn Cane, che abbaia alla Luna, & il terzetto dice:

Si come il sciocco Can baia la Luna,

Così tu meschinel per nulla vai

Baiando per Amor à l'aria bruna.

S. Or. Veramente questo terzetto è fatto à mio dosso, poiche tutta la notte stò col mio liuto sotto i balconi della mia Dama à cantare, hora madrigali, hora villanelle, e mai non hò potuto trar da lei costrutto alcuno; & però con ragione si può dire, ch'io sia il Cane, ch'abbaia alla Luna, ma vediamo quello, che mi tocca.

S.E. Dieci scatole di cotognato. (ca.

S.Or. Queste non mi dispiacciono, perch'io voglio mandare domani vn presente al mio Procuratore, e queste scatole faranno venute à tem-



à tempo, horsù andiamo pur dietro.

CAVATA XIX.

S.Or. La Signora Herfilia.

S.Sil. L'Impresa, vna Salamandra nel fuoco,
& il terzetto dice;

Viuè la Salamandra in mezo il foco,

E voi ardendo ne l'amor Diuino,

V'andate alzàdo al Cielo a poco, a poco.

S.Fab. Questo è bello, e torna molto a proposito vostro, Sig Herfilia, perche veramente V.S.viuè lontana dalle vanità del mondo, considerando, come prudente, ch'esso non porge altro, che tormenti, e trauagli al fine.

S.E. Vna corona di lagrime.

S.Her. O' questa mi si confà ben più, che nō ha fatto il terzetto, perche gli è vn pezzo, che io l'adopro questa Corona di lagrime, la causa ogn'vn la sa, e però non starò a discorrer qui.

CAVATA XX.

S.Or. Il Sig. Siluio.

S.Sil. Horsù, io son quà, Dio m'aiuti; l'Impresa è vna Quercia, & il terzetto dice;

La sacra fronde, ch'à gl'antichi Regi

Facea corona, a voi Signor si porge

In guiderdon de' vostri ornati fregi.

S.Sil. Questa Quercia, e questi fregi non mi vanno troppo per il fagiuolo, perche vno minaccia le spalle, l'altro il mostaccio.

S.Hip. Anzi che l'vno, e l'altro vi sublima,

per-

perche veramente meritate vna corona di quelle frondi regali, essendo Cauallero, che può stare al paro d'ogn'altro, e per nobiltade, e per valore.

S.Sil. S'io peccassi in ambitione, sò che mi daresti la concia, Sig. Hippolito, ma io non partiseo di quel male, però passiamola via allegramente.

S.E. Tre paia di Pernici.

S.Sil. O' queste mi son ben care, perche Giovedì io dò da desinare al Sig. Ercole, & alla Sig. Emilia, e credo ci verrà ancora il Sig. Pòpeo, e la Sig. Isabella, e però faranno venute a tempo.

CAVATA XXI.

S.Or. Simona cuciniera.

S.Sil. L'Impresa, vna talpa morta, & il terzetto dice.

La Talpa hà questo instinto per natura,

Che giunta a l'aria, subito si muore,

Tal fà, chi dir bugie sempre procura.

S.An. O' quest'è pur venuto a pennello.

Cu. Perche, Sig. Madonna, dico forsi delle bugie.

S.An. Gratia del Sig. che tū ne dici, se non fosse mai, se non quando ti dico che tū non hai salata la minestra, e tū dici, che gl'hai messo due volte del sale, e quando ell'è troppo salata, tū dici, che non ve n'hai messo altro, che vn picchigno; e quando tū mangi l'arrosto, e dai la colpa



colpa alla Gatta, che l'habbia portato via?

Cu. Questo poi m'è accaduto vna volta sola; ma io credo, che tutte le bocche siano forelle, e che tutte le cuciniere sian golose come me.

S. E. Horsù, stà mo cheta, bestia, che ti tocca Renfo per vn grembiale.

Cu. Gran mercè Messere, siate benedetto.

CAVATA XXII.

S. Or. La Sig. Orfina.

S. Sil. L'Impresa, vna Fenice, che si rinoua, & il terzetto dice;

Rinouasi nel foco la Fenice,

Tal voi nel foco del Diuino amore

Ardendo, andrete a vita alta, e felice.

S. Orf. Dio volesse, Sig. che questo fosse vero; ma ci vuol altro, che baie a salir tant' alto.

S. E. Vn Studiolo intarsiato di madreperle.

S. Or. Io l'hò ben caro, perche gli terrò dentro mille cofette, che mi vanno a male di qua, & di là per casa, come son scritte, officioi, corone, forcine, & altre cose simili.

CAVATA XXIII.

S. Or. Lucia donzella della Sig. Madonna.

S. Sil. L'Impresa, vna Vite senza sostegno, & il terzetto dice;

Senza sostegno non può star la vite,

Così tu senz' hauer marito appresso,

Sei imperfetta; hor che non ti mariti?

S. An. Senti, Lucia, quello, che dice il tuo terzetto?

Luc.

Luc. A fè, Signora, ch'io non voglio maritarmi, perche adesso gl'huomini non mirano se non alla dote; e poi ben spesso glie la giuocano su l'hosteria; e fanno stentar le pouere donne, come incontra alla Bartolomea mia cugina, che suo marito gl'ha giocato ogni cosa, poi s'è andato con Dio con vna femina, e l'ha lassata con due creature picciole; & vna ne ha nel corpo; nò, nò, vadino pur a spasso i mariti, io non voglio abbandonare la mia parronà.

S. An. Oh ne venisse pur vno adesso, che ti piacesse.

Luc. O' s'io lo togliessi, mi possa pur venir la febre.

S. E. Horsù, non tantè chiacchiare, à te toccano dieci braccia di squazzaroni.

Luc. Saranno buoni da metter da piedi alla mia trauerfa, che bisognaua, ch'io ne còprassi.

CAVATA XXIV.

S. Or. La Sig. Cornelia. L'Impresa, vna Stella sopra il mare, & il terzetto dice;

Come Nocchiero intento à la sua Stella?

Guido la Naue mia sicura in porto, Fuor d'ogni tempestosa, e ria procella.

S. Fla. Questo terzetto; Sig. Cornelia, mi pare, che molto ben vi si conuenga; poiche nel tempestoso mare delle vostre liti, hauete guidata la vostra naue in porto sicuro.

S. Cor. Certo sì, Sig. Flaminio, perche chi

C

elce



esce fuori del golfo delle liti; eom' hò fatt' io, può ben dire d'esser buon Nocchiero, e chi non lo proua, non né sa parlare, poiche si muor mille volte, mentre si aspettano quelle benedette sentenze, e poi quando si pensa d'hauerle in favore, suscita qualche nuouo scompiglio: onde bisogna cominciar da capo vn'altra volta; hor sù digratia non ne parliamo più, & attendiamo alle allegrezze.

S. E. Vn Pettin d'auorio alla Sig. Cornelia.

S. Cor. Certo, ch'io n'haua gran bisogno, che le mie Signore Donzelle m'hanno smarriti tutti i miei, ch'ille hanno quel ceruello, ch'ha no le mie pianelle.

CAVATA XXV.

S. Or. Grillo ragazzo.

S. Sil. L'Impresa, vn Guffo sù la ferla, & il terzetto dice.

Stà sù la ferla il Guffo, e dà piacere

A gl'altri uccelli, & or s'abbassa, or s'alza, Onde ogn'vno lo spelazza a più potere.

S. E. Costui appunto è vn Giuettone, che dà erastullo à tutti, eccetto à suoi di casa, e quando va per strada, ogn'vn lo pela.

Gr. S'io son pelato, mio danno, Sig. Messere, guardate pur vn poco quello, che mi tocca.

S. E. Vn C. appellò con vn pennone.

Gr. Ben n'hauua bisogno, Sig. perche li fanciulli del Signor Flauio mi stracciaron tut-

to

to questo l'altro giorno, che gl'incontrai mentre tornaüano dalla scuola.

S. E. E quanto staranno à stracciarti quest'altro?

Gr. Allà fè, che se mi danno più fastidio, io gli trarrò de i sassi nella testa.

S. E. Oh, oh, quest'è Rodamonte, horsù, tacci li balordo.

CAVATA XXVI.

S. Or. La Balia.

S. Sil. L'Impresa, vna Chioccia co' pulcini, & il terzetto dice;

Copre la Chioccia i figli, quando scende

L'ingordo Nibbio, per farne rapina,

E con l'vgnà, e col rostro gli difende.

S. Her. Veramente, la Balia si può assomigliare a vna Chioccia, essendo che sempre hà dui, ò tre fanciulli sotto l'ale, e gli coua à guisa di Chioccia, e chi gli volesse far dispiacere, essa gli cauarebbe gl'occhi, che ne dite Balia?

Ba. Non solo gl'occhi, ma il core ancora, pur ch'io potesse, perche non è amore sopra quello de' figliuoli; e quando vna donna hà dato il suo latte più d'vna volta à vn bambino, ancor ch'essa non l'habbia partorito, gli piglia tanto amore, quanto s'ei fosse suo proprio; e nel restituire i figliuoli, che s'hanno a balia, si sente vn' estremo dolore, e di questo non se sò render qualche poco di conto.

C 2 S. An.

S. An. Così credo ancor io; e chi ne hà, sa quanto amor se gli porta.

S. E. Alla Balia, vn Drappo d'ortighina.

Bal. O' sia lodato il Signore, che pur' vna volta m'è toccato qualche cosa, che mai a tante Venture, che si son cauate, non mi toccò tanto quanto vale vn fessho di quei dal Gallo.

CAVATA XXVII.

S. Or. Giulijno, che tetta.

S. Sil. L'Impresa, vn' Agnello, che scherza con la mamma, & il terzetto dice;

Scherza con la sua mamma l'Agnelletto;

E per l'herbette saltellando, mostra,

Che ne la purità non è sospetto.

Bal. Che ne dite, signora, del mio Giulijno? si poteua vdir meglio, quanto dargli nome d'Agnello, per la sua purità? O figliolin mio d'oro, io gli voglio andar a dar la tettina, ch'io sento, ch'ei piange: ma voglio prima vedere ciò che gli tocca.

S. E. Vna mandola d'oro.

Bal. O' buono, io glie la voglio mettere al collo domattina, subito ch'io l'haurò leuato, horsù tacì, ch'io vengo, anima mia.

CAVATA XXVIII.

S. Or. Bernardo fattore.

S. Sil. L'Impresa, vn serpe con vna Ranain bocca, & il terzetto dice;

Sugge il rio serpe il sangue à la ranocchia,

Perche

Perche gli sa dolcissimo, e foauè,

E per fossi, e paludi ogn'hor l'adocchia.

S. Hor. Questo tiene in se molto misterio; perche in vero questi Fattori si posson chiamar le serpi, & i Villani le rane, à quali essi sempre stàno addosso, ne gli lasciano à pena respirare; e si può dire, ch'essi gli sugghino il sangue d'addosso, con stargli sempre sopra à tormentarli.

S. Hip. Il peggio è, ch'essi suggono ancora i patroni, e s'ingrassano i rognoni col maneggiar la robba d'altri.

Fat. Tali, e quali, signore; io non posso già far di questi fatti, & il signor Messer lo sa.

S. E. Eh Bernardo è huomo da bene, e da graffignare vn poco in fuori, egli è poi reale come vn Zingaro; ma vediamo vn poco quello, che gli tocca.

Fat. Si digratia.

S. E. Vn Calamaio d'osso con la penarola.

Fat. O' cancaro, Messere, questo viene à tempo, che l'altro giorno mi scordai il mio alla casa della colombara nel fare i conti della canape, e'l Contadino dice, che non l'hà visto: onde mi bisognaua comprarne vno, sì ch'io auanzarò questi pochi soldi.

CAVATA XXIX.

S. Or. La Dispensiera.

S. Sil. L'Impresa è vna Borsa vuota, & il terzetto dice;

C 3 Per

Per far seruitio altrui, piena di vento

Resto, e di qua, di là ciascun mi getta;

Ma fin, che porgo à ogn'vn lodar mi sèto.

Dis. Questo non è mica fuori di proposito per mio conto, poiche bene, e spesso, acciò che la famiglia resti sodisfatta, faccio sì, che la mia parte viene à esser la mia; e mentre, ch'io porgo à questo, e quello, ogn'vn m'accarezza, ma s'io manco vna volta sola, ogn'vn mi biasma, ogn'vn mormora, e felice chi può dir peggio del fatto mio, in somma l'ufficio della Dispensiera è molto odioso, e sempre ci è qualche duno, che si lamenta; horsù vedete vn poco quello, che mi tocca, e poi sia come si voglia.

S.E. Vn paro di Pianelle.

Dis. Gran mercè à V.S. quest'è meglio, che non è vn spino in vn piede, che queste sono tutte rotte per andar tanto sù, e giù per le scale.

CAVATA XXX.

S.Or. La Filippa Gallinara.

S.Sil. L'Impresa, vna Grattacaso, & il terzetto dice.

Son sì ruuida, & aspra di natura,

Che chiunque mi s'appressa, tratto in mo
Che de la mia amicitia nò si cura.

S.An. Veramente questo terzetto vā a penello, che costei è vnā rusticaccia, che non se gli può attaccare vna creanza al mondo.

S.E. S'ella fosse gentile, ella degeneraria
dal

dal suo lignaggio, perche il villano bisogna, che sia senza creanza, praticando sempre con le bestie; com'ella fa; ma vedete, che cosa gli tocca. Vn collo di Coralli matti.

S.An. Appunto ancora questi sono buoni per lei, ch'ella è pazza da legare, & tal che i Coralli, e lei faranno d'vna medesima natura.

CAVATA XXXI.

S.Or. La Santina serua.

S.Sil. L'Impresa è vn'Oca, e'l terzetto dice;

Tanto è balorda l'Oca di natura,

Che due, ò tre volte si lascia pelare,

E coua i figli, e non ne vuol poi cura.

S.An. Se questa non è balorda, ch'ella gli torni, e con verità si può dire, ch'ella sia vn'Oca, guardate s'ella è smemorata, ch'io gli do mando hieri la chiaue del mio armariolo, e lei mi porta vn touagliuolo; s'io gli dico, ch'ella mi porti vna pianella, la mi porta vna scodella; ma quello, che più mi mostra la sua balordaggine è, che l'altra sera io la mando à dire al Burattino, che venghi à pigliar la farina da fare il pane, & ella vā a chiamar quello, che suona le campane, ma vi farebbe da dire per vn mese delle sue balordarie.

S.E. Horsù, sig. consorte; non la publicate tanto per pazza, che la non douentasse; stā pur in ceruello Santina, e lasciala dire.

S.An. Sì, sì, dategli pur la concia; horsù ve-

C 4 dete

dete, cioè che gli toccherà. *109. oiggsugil onf lch
nos. Eq. Vna ghiendenarola. 29. 10. esnal ad che
ilgS. Ao. Non ch' voleua altro, poi ch' ella hã
sempre la testa fgarimigliata, come vn paglia-
io, & è tutta piena di ghiendene.*

S. An. Io l'ho fgarimigliata, perche Carlino, & la Camilla mi vengono per di dietro, e mi sberrettano cento volte il giorno, e per questo la mia testa pare vn pagliaio.

CAVATA XXXII. I. I. 112.2

S. Or. Il Credentiero.

S. Sil. L'Impresa, vna Speranza, & il terzetto dice;

Il Colui che sol si pace di speranza,

Come faccio meschino a tutte l'hore,

Vite di fumo, e la trista danza.

Cre. Questo canzetto molto bene s'accomoda da allo stato mio, che hò seruito in tante case per trouar pure vn giorno qualche buona ventura, cioè, che la mia seruitù mi desse tanto utile, ch'io potessi vn giorno liberarmi dalla seruitù d'altri, e riposarmi vn poco, ma non spero più d'uscirne fino, che la morte non mi viene a fare la gambarola.

S. E. O se sapessi voi altri, che mangiate col capo nel sacco, che importa a mantenere vna famiglia, non sò se bra naste tanto la libertà, a fè, che l'è vna bella cosa a dire io hò la pagnotta di sicuro, e sera, e mattina da ongere il pane,

ne, e tirar giù lo strame senza passione alcuna, e grattar sempre qualche coletta da dare alla feminetta.

Cre. Cancaro pure a chi gratta, sò ben, che non verrebbe a me, che tutto quello, ch'io ri-pongo la mattina, lo torno in tauola la sera.

S. E. Non dico tanto a te, quanto di molti altri, che fanno simil mestiero, ch'io t'ho per huomo da bene.

Cre. Credetelo pur, signore.

S. E. Horsù tũ sei auuenturato, perche tũ tocca vna Cortelliera appunto, che farà buona per il tuo efferecio.

Cre. Io l'ho ben anco cara, perche venendo l'occasione, haurò il modo di trinciare, e non dico più nulla.

CAVATA XXXIII.

S. Or. Bertone Hortolano.

S. Sil. L'Impresa, vn Scarafaggio di quelli, che fanno le ballotte, & il terzetto dice;

Fà le ballotte il scarafaggio infame,

Di Bouin sterco, e a casa le conduce,

El verno se ne pasce, e trahe la fame.

Ber. O' Messere, questa vien à me.

S. E. A te viene appunto, perche ancora tũ, a guisa dello scarafaggio, viui di letame, poiche senza letame tũ non potresti far l'horto; & però tutta l'estate tũ meni il letame con la carretta ne i quaderni, accioche gli herbami creschino,

schino, e poi la vernata stai appresso il fuoco
à godere il frutto delle tue fatiche.

Ber. Voi dite la verità certo; ma vedete
quello, che mi tocca.

S.E. Vna bella Vagina con il coltello.

Ber. O potra del mondo la viene a tempo,
che hieri appunto spuntai il mio coltello, apré
vna noce, & era disperato, perche n'era an-
dato via più di due dita.

S.E. Tù hai dunque hauuto ventura.

CAVATA XXXIV. ET VLTIMA.

S.Or. Il Caneuaio.

S.Sil. L'Impresa, vn'Anitra di valle, & il ter-
zetto dice;

Non sopra i monti il volo mio s'estolle,

Ma in humile paludi, e basse valli

Pratico, e sempre tengo il becco à molle.

S.E. Tù senti, Caneuaio, quello, che dice il
tuo terzetto; il quale pare accenni, che à te
piaccia di tener sempre il becco à molle.

Can. Sig. ei dice la verità, perche noi altri
caneuai siamo à guisa dell'Anitre, poiche sem-
pre tenghiamo il boccale al muso, e quando
mettiamo vna botte à mano per vso del patro-
ne, il più delle volte la minor parte è la sua.

S.E. Questo io te lo credo, perche saresti vn
pazzo, se hauendo del buon vino da bere, ne
baresti del cattino; ma poiche tu sei stato l'ul-
timo à vscir fuori, tù haurai vna Giustina, che
così

così è stabilito; però vā caua del vino, acciò,
che questi signori beuano vn tratto, e si portin-
no i maroni, e dell'oline: vā via, e torna pre-
sto; e voi signori non vi mouete da i vostri luo-
ghi, perche ancora non è finito il trattenimen-
to, che ci sono due giovani, che vogliono fare
vn'atto di comedia breue, breue; vā di loro,
che venghino innanzi, Carlino.

Car. Io vado, Sig. Padre, Sig. Comici, oh, oh,
egli è il Dottor Gratiano, & vn Pedrolino, ve-
nite innanzi dal Signor Padre.

Gra. V.S. vada auanti, che noi la seguiamo.

Serenata, ouero cantata del Dottor Gratiano,
& Pedrolino in lode delle loro
innamorate.

Ped. **D** Apò, ch'à sem chiò, signur Duttur
Fra si honorada, e nobil còpagnia,
Befogna scomenzà co i nos lauur
A formà qualche dolce melodia;
Vù fari ol bas, e mi farò ol tenur,
Tal che chi sentirà tal armonia,
S'al fus de fer, de marmor, ò de sass,
Befognerà ascoltà, se be ol crepass.

Gra. A son cuntent, dam pur la vos,
E po dal rest lassa far à mi,
Se ben à par vn poch catarros,
A son vs à cantar la noxt', e'l di.

E per-



E perche st'n'al sà, mi son mros ;
 A vuoi, s'al t'è in piafer, ancor à ti,
 Ch'à cantan' qualch' bella canzunzina,
 In lod d'la mia bella sabadina.

Ped. Vù cantari soura la sabadina,
 Quel, che ve parerà, segnur Dottur,
 Che mi sol voi cantà de Franceschina,
 Che col so bel musi m'hà tolt' ol cur ;
 Che l'è pi bianca, che n'è la puina,
 E pi zentil asse d'vn formai dur ;
 E perche à l'am, e ch'à ghe voi gran bè,
 Tut quant ol me cantà farà per lè.

Gra. Horsù canta pur via, cham cuntent,
 Es me pias la to vpilation,
 Tamen per esser mi più intellizent,
 A carò mi principi à la canzon ;
 Nò nò, canta pur ti, ch' deframent
 A vgnarò schirzand' in s'al tò ton,
 Horsù cmenza, e n' star più a tardar,
 Ch' Amor m' brufa'l cor' a tutt' andar.

Ped. Come la rosa l'è la Franceschina,
 Odrofa, zentil', e delicada,
 Che quand se leua l'alba matutina,
 La stà in dol bottonzi tutta ferrada,
 Po quant, che l'è passat meza mattina
 L'aur'ol bottù, es mostra a la brigada
 La so rara bellezza, e ol so valor,
 Dond, che fi à i Galaurù corà l'odur.

Gra. La sabadina è com' vna polpetta

Tonda,

Tonda, bella, zentil, e ben formada,
 Ch' inanzi, ch' in la teia la se metta,
 L'è li tutta in tal grafs' auiluppada,
 Ogn'on la guarda, ogn'on i fà d bretta,
 Ogn'on brama d'hauerne vna panzada,
 E l'vdor, che la mena in la cucina,
 Passa la lozza, e vā fin zo in cantina.

Ped. Chi hà mai vedut, signur, vna zoncada,
 Quand' ol villà la porta al so patrù,
 Che l'è tutta de rose circondada,
 Che la pat propri Vener', ò Giunù ;
 E quand' fora de i zonch l'è po cauada,
 La comparis con tal reputatiù,
 Che l' no ghe hom, che per podin māgià,
 Non s'andas volontira a fas squartà.

Gra. Chi a ma vist, signor, vn zeruela,
 Quand al se met' a cuoser s' la gradella,
 Ch'al s'aur tut', es gozza da ogn là,
 Es rend' vdor in questa part', e in quella ;
 Vgnon stà con le fet' apparecchià
 Per dari in sal taier la striccadella ;
 Chi anasa al sped, e chi lecca la teia,
 Tal ch'al s'aliegra tutta la fameia.

Ped. Dottur me par a mi, c'hauem cantat
 De le nostr Morus le conditiù ;
 E quant le sò zentil, e ben creat,
 Con così dot, e bel comparatiù ;
 Ch'an lor se pul chiamar' auenturat,
 D'hauì du innamorat, com' à sem nu ;

Doca

Doca no stem chilò a sbraià pi in strada,
Che l'è finit la nostra serenada.

P A R T E N Z A.

Gra. S'an fuffin stà si bon intartignant,
Quant' iera de befog'n' i mia signur;
Al vien, che mi patis d'ignurant,
Se ben a vò tal volta fra i Duttur;
E al mia cumpagn mai n'hà vist' Dant,
Ne tettam in li oliu, nè altr' Autur;
E perche vgnun hà dit al sò strambot,
A ve lass'em con la barbona not.

S.Hip. O' buono, ò buono, questa è pur stata
la gratiosa veglia, che ne dite sig. Ottauiò?

S.Ott. sì certo signore, e non credo si potel
se desiderare di più di quello, c'hauemo hauu-
to; horsù son venute le carrozze?

S.Fab. signor sì, le son tutte venute.

S.Giu. Horsù, signori, noi le lassaremo con
la buona sera, e quest' altro Ceppo le aspetta-
remo da noi.

S.E. Vostre signorie aspettino vn poco, ch'
elle beueranno vna volta, porta quì le oliue; e
mai tornato il Canenaro co'l vino?

Can. Io son quì signore.

S.E. Dà da bere a questi signori.

S.Sil. Non è più hora di bere, signore.

S.Or. Berò ben' vn tratto io.

s.Cof.

S.Cof. Et io.

S.Sil. O voi beresti d'ogn' hora, i miei si-
gnori.

S.Or. Brindisi, brindisi à tutti, signori.

S.E. Buon pro vi faccia; ma che vuol dire,
che quest'altri non voglion bere?

Can. signor nò.

S.E. suo danno.

S.Or. Horsù andiamo, signore, che gli è
tardi; dou'è il Cocchiero della sig. Lauinia?

Coc. son quì, signora.

S.Lau. Tirati quì innanzi; venite quì sig.
Barbara, e voi sig. Cornelia, che staremo tutte
in questa carrozza.

S.Cor. son quì, le mie signore.

S.Lau. Horsù montate sù, presto.

S.Hor. Venghi innanzi la carrozza della
sig. Giulia.

Coc. Eccomi quì, signora.

S.Giu. sig. Oratio, e voi sig. Fabritio mon-
tate sù, venite via ancor voi, sig. Siluio.

S.Sil. E nò, ch'io monterò sù quella del sig.
Hippolito, e della sig. Laura, che non vi è altri,
che'l sig. Costanzo; ma il sig. Hortensio dou'
andrà lui?

S.Hor. Io vado quà sù questa della signora
Herfilia.

S.Sil. Horsù dunque, siamo accomodati
tutti, buona sera signori.

S.E.

S. E. Buona sera, buona sera à vostre signorie; e se le non sono state trattate, secondo i suoi meriti, mi perdonino, e le bacio le mani.

S. Lan. Buona sera à vostra sig. sig. Anna, la firim in casa, acciò quest'aria non le offenda la testa; à Dio sig. Carlino?

Car. Buona notte sig. Laura.

S. An. Andate in pace le mie signore; e vi ricordo ad offeruar l'vfanza Bolognese, cioè, che doue si cena la sera, si torna la mattina à desinare.

S. Hor. Non mancaremo, signora; horsù toccate là cocchieri, e voi andate innanzi con le torze, e parate via, ch'egli è tardi.

IL FINE.



ABO

